

LETTURE

ABITARE IN UN LIBRO MASSIMO GATTA E IL SEGNALIBRO

NEIL NOVELLO
Bologna

Il segnalibro non è un mero strumento, un anonimo segno di *promemoria*. Non è soltanto un testimone silenzioso né la sentinella alla quale affidiamo il compito di vigilare fedelmente, tra le pagine di un libro, il luogo in cui si è arrestata la lettura. Certo, è anche questo. Non solo, però. All’inizio della mia amicizia con la moglie dello scrittore calabrese Giuseppe Occhiato, autore di un immenso capolavoro, il romanzo *Oga Magoga*, un mattino ricevo un plico da Firenze. Al suo interno, tra i libri di Occhiato, trovo anche un segnalibro. È un’opera di sentimento, un manufatto realizzato dalla moglie dello scrittore. Sul *recto*, la serie delle copertine dei libri dello scrittore: in uno spazio esiguo, l’opera di un’intera vita. Sul *verso* invece qualcosa di ancora più toccante, un disegno di Occhiato in cui è rappresentato il profilo del paese di origine, Mileto, e una struggente didascalia: “Mia anima, per dove ti aggiri? Tra le rughe del mio vecchio paese (14. 05. 2007. Giuseppe Occhiato)”. È forse ricevendo questo dono che ho compreso qualcosa in più sul segnalibro, sull’esistenza di una sua anima.

A distanza di tempo, ricevo un volumetto singolare, *Breve storia del segnalibro* (Grphe.it Edizioni, 2020) di Massimo Gatta. E con l’opera tra le mani mi ritrovo a pensare al *mio* segnalibro ricevuto in dono dalla moglie di Giuseppe Occhiato. Vi ripenso quando leggo, nella paginetta di *Introduzione*, dell’esistenza di una “microstoria” dell’oggetto (testimoniata anche nei dipinti di Jan van Eyck, Piero, Crivelli, Giorgione o Parmigianino), il quale andrà collocato nella più ampia “galassia paratestuale” di quel mondo aperto che è il libro. E, a dire il vero, una microstoria (alla fine del libro, notevole il corredo bibliografico e sitografico) che l’autore traccia a partire da un singolare grafema, la cosiddetta *manicula* o piccola mano. Di tanto in tanto, leggendo un codice medievale o un incunabolo, le *maniculae* (talvolta un orpello a sanguinella) si intravedono sul margine del testo o addirittura in *griglia* (in interlinea), nel luogo in cui l’antico lettore ha inteso *appuntare* un promemoria di lettura. Grafema cui associare – Gatta cita il Don Abbondio manzoniano – il segnalibro più naturale, il dito della mano tra le pagine, a tenere momentaneamente il segno: l’“*indice*” è da sempre il migliore

segnalibro mai inventato”. E anche altro: oggetto esterno al libro (tra questi, anche fette di salame o sardine com’era in uso nel celebre erudito fiorentino Antonio Magliabechi) oppure nastro in forma di appendice cucito al *capitello* del libro. Per questi due ultimi casi, Gatta indica *Il bibliotecario* (1566) di Giuseppe Arcimboldi. Più che la figura o il libro, il segnalibro è assunto dall’artista come una vera e propria evidenza. Altri sono i casi di specie, in particolare l’*a mo’* di segnalibro: i “*segnalibri vegetali*” di Gabriele D’Annunzio.

Il segnalibro, qualunque sia la sua forma, vale *Fin qui*. Attesta un luogo in cui si è giunti per una sosta più o meno prolungata, una specie di tregua nella lettura, oppure delimita il confine entro il quale dovrà compiersi uno studio. Dodicenne, riprendevo la grammatica italiana dalle mani del professore e puntualmente mi si diceva “Da qui, fin qui” con l’indice due volte premuto sulla pagina. Nei luoghi indicati, perché non dimenticassi, le scritte (a inchiostro rosso, proprio così) “Da qui” all’inizio, “Fin qui” alla fine, a ribadire un non oltre, un campo di lavoro circoscritto: conoscevo così il perimetro di cosa avrei dovuto studiare.

Più ortodossa, o meglio *endogena* all’oggetto libro, è l’“*orecchia*”. Ripiegando lo spigolo della pagina a uso di veloce promemoria, per creare l’orecchia è necessario infliggere al libro una menomazione. Per chi pratica questa attività, *orecchiare* una pagina è una violenza necessaria. Determinata da uno stato di necessità, l’orecchia è un segnalibro *istantaneo*, la soluzione a un problema, evidentemente ritenuto, nel breve, insolubile. All’orecchia Gatta dedica le prime righe del penultimo capitolo di *Breve storia del segnalibro*, e in altro luogo confessa di ricorrervi abitualmente. Qui distingue solamente tra piccola e grande orecchia, con una netta critica alla prima tipologia. *Segnalibri d’oggi* elenca poi una selezione tipologica di segnalibri, “piccoli” con “nastrino colorato” o “*parlanti*” (della medesima forma o copertina del libro), “stretti” in “carta o simil pergamena” oppure “in metallo”, per annotare, più in generale, che in Italia, “negli ultimi anni, si è avuto un vero e proprio rilancio del segnalibro”. Una tale quantità di forme e materiali (nell’appendice troviamo una bella selezione di segnalibri del Novecento), tra i quali andrà segnalato il “post-it”, cioè un ideale spartiacque fra “tradizione e modernità”, un altro confine che la transizione al digitale rischia di annullare. È un’eventualità, poiché anche il segnalibro è divenuto virtuale (“bookmark”), sebbene il tradizionale non sia scomparso. Anzi, il progressivo disincanto del lettore digitale, da un lato riqualifica il libro cartaceo non più a rischio di estinzione (non lo è mai stato, in verità), dall’altro riapre nuove prospettive d’esistenza al suo *paratesto* più singolare: il segnalibro tradizionale come oggetto d’uso reale e oggetto estetico.